



Famiglia, sacerdozio e patria in Celso Costantini

Foglie e radici

di ANTONIO GUIDO FILIPAZZI

Da alcuni anni con competenza e perseveranza una serie di iniziative mira a far conoscere e apprezzare la figura poliedrica del cardinale Celso Costantini (1876-1958). È in tale cornice che si colloca l'ultima pubblicazione dedicata al porporato friulano: si tratta della riedizione del volume *Foglie secche. Esperienze e memorie di un vecchio prete* (Venezia, Marcianum Press, 2013, pagine 384, euro 39) a sessantacinque anni dalla sua prima stampa nel 1948. Ancora una volta ne è stato promotore monsignor Bruno Fabio Pighin, apprezzato docente di diritto canonico, conterraneo di Celso Costantini, e soprattutto infaticabile promotore della conoscenza dell'illustre compaesano.

Ultimo in ordine di tempo questo libro dedicato al Costantini – anzi opera sua – ci fa meglio conoscere i primi decenni della sua vita, fino alla vigilia della partenza per la Cina come primo delegato apostolico.

Viene spontaneo chiedersi: perché intitolare così un volume che riporta notizie e riflessioni circa un tempo caratterizzato dalla freschezza degli inizi? Non si può pensare a una contraddizione fra titolo e contenuto? In realtà, «secche» non significa «morte». L'Autore spiega così la sua scelta: «Mi pare che la mia vita somigli a uno di quegli alberi autunnali; molte foglie sono cadute, altre si dispongono a cadere... Anch'io ho pensato di raccogliere un po' di foglie secche; le foglie non valgono più nulla, ma possono



ancora contenere qualche utile e nascosto germe. Anche la più umile vita può riserbare qualche buon seme di esperienza». Da una parte, le "foglie secche" non sono del tutto morte, poiché contengono «qualche utile e nascosto germe»: queste pagine sono cioè aperte verso il futuro, in quanto sono utile testimonianza e insegnamento per i lettori. Dall'altra, esse parlano delle origini e dei primi decenni della vita di un grande uomo di Chiesa della prima metà del XX secolo, rendendo così meglio comprensibile il percorso successivo della sua vita e della sua molteplice attività.

Sono "foglie secche" che recano impresse la filigrana delle "radici", degli inizi di una vita tanto ricca e feconda. Si potrebbe paragonare il contenuto dell'opera autobiografica ai quadri di un trittico, dedicati ai temi della famiglia, del sacerdozio e della patria



(in realtà, aspetti di ognuno di questi temi si ritrovano in tutte le sezioni del volume).

Nella prima parte del libro – «La giovinezza» – si delinea l'ambiente familiare in cui nacque e crebbe Costantini. Si tratta, in primo luogo, della famiglia naturale del futuro cardinale, in cui si stagliano le figure degli esemplari genitori. A questi affetti egli rimase profondamente legato, come appare, ad esempio, dalle apprensioni che esprime per i propri cari rimasti, dopo Caporetto, sotto il controllo austriaco. Ma le pagine dedicate espressamente alla famiglia d'origine sono relativamente poche, rispetto a quelle che ci delineano l'altra famiglia in cui nacque e crebbe il porporato friulano: la Chiesa. In realtà, vi è una continuità profonda fra queste due famiglie: Celso assimila, sviluppa e vive la fede educato nella sua *Ecclesia domestica*, grazie alla quale egli saprà discernere la propria vocazione e assumere il proprio posto come sacerdote dentro la *Ecclesia mater*. La Chiesa è una famiglia più vasta, nella quale il giovane Costantini deve anche confrontarsi e, talvolta, scontrarsi con visioni ecclesiali e pastorali che non sempre condivide (emblematiche sono le difficoltà che egli e il più giovane fratello Giovanni – che diverrà pure sacerdote e vescovo – incontrano nel desiderio di una formazione culturale più adeguata ed ampia).

Tuttavia, Costantini visse sempre dentro la famiglia ecclesiale secondo quel principio che egli stesso formula in queste pagine: «Anche l'autorità ha le sue difficoltà e i suoi inconvenienti. Ma i soggetti devono ubbidire». Così egli, anche se desideroso di continuare gli studi, fu da subito parroco, e parroco profondamente immerso nel ministero fra la gente (senza tralasciare la sua passione per l'arte cristiana, anzi inglobandola nel suo stesso servizio di pastore).

Costantini appare pastore zelante, e, insieme, pastore che sa trarre dall'esperienza una sorta di *regula pastoralis*, alla quale dà un titolo pure dal mondo della botanica: *Ortiche*. Denomina così «questi frutti di esperienza, perché le ortiche pungono leggermente, senza danno alla salute e hanno pure una buona virtù medicinale».



In queste pagine troviamo molti saggi consigli sia per la vita sia per il ministero sacerdotale. Apparentemente si tratta di una sezione che sembra interrompere il corso della narrazione autobiografica (lo stesso Autore invita il lettore laico a saltarla per passare al seguente capitolo). In realtà, nell'economia complessiva dell'opera, queste *Ortiche* sacerdotali e pastorali appaiono il frutto delle esperienze fatte nel corso degli anni e narrate negli altri capitoli dell'autobiografia. Quelle che egli delinea sono norme di vita e di azione in profonda consonanza con l'insegnamento plurisecolare della Chiesa sul modo di vivere il ministero sacer-

dotale. Le *Ortiche* sono la conferma che la grande disciplina sacerdotale della Chiesa costituisce la via sicura per una vita e un servizio che santifichino pastore e gregge.

Oltre metà del volume raccoglie, infine, il racconto del suo coinvolgimento nella prima guerra mondiale (1915-1918) e nella vicenda post-bellica di Fiume (1920-1922). La vicenda personale dell'Autore s'intreccia con i grandi avvenimenti e i grandi personaggi della storia italiana e internazionale (da Vittorio Emanuele III al Principe di Galles, dal Duca d'Aosta a D'Annunzio, ministri, politici e giornalisti, come il polemista anticlericale Podrecca, passano per Aquileia, dove il nostro "custodisce" l'antica basilica con l'anima del pastore d'anime e dell'esperto d'arte).

Così Costantini dipinge il terzo quadro del suo trittico, dedicato alla patria. Non ci sono dubbi sul patriottismo del sacerdote friulano, ma il suo atteggiamento umano e cristiano non degenera mai nel nazionalismo. Un nazionalismo che non si cura della morte e delle sofferenze causate dalla guerra, sulle quali, invece, il futuro porporato si china con una profonda pietà che abbraccia anche il fronte opposto («Nulla è più anticristiano, anticivile della guerra che getta i fratelli contro i fratelli»). Un nazionalismo che rifiuta ogni prospettiva, anzi ogni accenno alla pace, la quale, invece, resta l'anelito profondo anche del cuore del soldato e la vera prospettiva del suo combattere (analizzando le cause di Caporetto, fra cui annovera «la fobia della parola pace», Costantini osserva: «La pace è un supremo bisogno del cuore umano. Il fante sospirava la pace. La propaganda guerriera oltranzista andò contro questo sentimento»). Un nazionalismo che copre atteggiamenti poco nobili, quali la violenza, la superbia o l'interesse materiale (l'esperienza di Fiume gli fa scrivere: «Alle idealità della guerra si è visto subentrare, come un rettile immondo dai mostruosi tentacoli, l'affarismo, l'ingordigia, l'inganno reciproco, l'egoismo più sordido»).

Queste pagine autobiografiche, scritte con eleganza e vivacità, offrono il ritratto vivo, fresco e affascinante del loro autore; restituiscono la figura di Costantini sacerdote di grande intelligenza e umanità, pastore, allo stesso tempo, profondamente libero e totalmente fedele alla Chiesa. Un'ulteriore conferma di quanto in questi anni la riscoperta del cardinale friulano ci ha fatto conoscere.